

PERCORSI CATECHETICI
PER LA COMUNITA' CRISTIANA EVANGELICA CHIESA VALDESE DI
BERGAMO

Anno ecclesiastico 2014/15

*Io sono il SIGNORE, il tuo Dio,
che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù.
Non avere altri dèi oltre a me.
Non farti scultura, né immagine alcuna
delle cose che sono lassù nel cielo o quaggiù sulla terra
o nelle acque sotto la terra.
Non ti prostrare davanti a loro e non li servire.
Non pronunciare il nome del SIGNORE, Dio tuo, invano;
perché il SIGNORE non riterrà innocente
chi pronuncia il suo nome invano.
Ricòrdati del giorno del riposo per santificarlo.
Lavora sei giorni e fa' tutto il tuo lavoro,
ma il settimo è giorno di riposo, consacrato al SIGNORE Dio tuo;
poiché in sei giorni il SIGNORE fece i cieli, la terra,
il mare e tutto ciò che è in essi, e si riposò il settimo giorno;
perciò il SIGNORE ha benedetto il giorno del riposo
e lo ha santificato.*

*Onora tuo padre e tua madre,
affinché i tuoi giorni siano prolungati
sulla terra che il SIGNORE, il tuo Dio, ti dà.
Non uccidere.
Non commettere adulterio.
Non rubare.
Non attestare il falso contro il tuo prossimo.
Non desiderare la casa del tuo prossimo;
non desiderare la moglie del tuo prossimo,
né il suo servo, né la sua serva, né il suo bue, né il suo asino,
né cosa alcuna del tuo prossimo.*

Care sorelle e cari fratelli, ci sono io. E c'è la mia immagine. L'immagine che ho di me: non come sono in realtà, ma come mi voglio vedere. E l'immagine che hanno di me: non come sono realmente, ma come mi vogliono vedere. C'è una differenza fra me e la mia immagine. Tra la realtà e l'immagine. Tra quel che vedo e quel che voglio vedere. Questa differenza la scopriamo al più tardi durante l'adolescenza.

Quando incominciamo a osservare noi stessi. A osservare gli altri. A diventare osservatori della vita. A entrare nella casa della schiavitù delle proprie osservazioni e delle osservazioni degli altri. E questo distacco da sé, dagli altri e dalla vita, eravamo piuttosto abituati a soffrirlo in silenzio. L'esperienza della vergogna. C'era tutt'una cultura della vergogna. Una cultura ancora religiosa: "egli arrossì, allora io capì che era religioso", scrive Thomas Mann nel Dottor Faustus.

Da lì siamo passati alla cultura del "selfie": col cellulare ti fotografi. Fissi la tua immagine in un quadretto. Per gioco. E' quasi una liturgia. Un culto. Gioco con la mia immagine. Credo di gestire io, di manipolare io l'immagine. Ma, in realtà, è l'immagine che manipola, che gestisce me.

Il gioco delle immagini – a prima vista non sembra, ma – è un gioco col fuoco. Si rischia di bruciare la propria esistenza. Come? Mi creo un'immagine di me stesso, come voglio vedermi, faccio una fotografia di me, letteralmente mi fisso: bello, intelligente, forte, capace, pieno di successo. Poi, in

realtà, non ce la faccio, non lo realizzo. E condanno me stesso. Oppure: creo un'immagine di un altro, come lo voglio vedere, lo fisso: se non corrisponde, lo condanno.

Sappiamo che è inevitabile farsi un'immagine: percepiamo qualcosa e il nostro cervello lo trasforma in un'immagine. Immediatamente nasce la differenza tra quel che è e quel che vediamo, ovvero quel che vediamo e quel che vogliamo vedere. Gli scienziati ci insegnano che quel che vogliamo vedere prevale nettamente su quel che vediamo. Ecco perché ogni volta che "scopriamo" la realtà ci meravigliamo. Quant'è difficile "scoprire" la realtà: pensate alla fatica che fa la giustizia in questo paese, pensate alla fatica che fa la stampa in questo paese, proprio in questi tempi sacrificati alle immagini... Ma pensate anche alle piccole notizie false, alle piccole grandi ingiustizie che diffondiamo, e alla quotidiana fatica di riprodurre onestamente i fatti, di non essere giudici corrotti né giornalisti disonesti, ma testimoni fedeli...

La nostra vista è completamente viziata dai film che ci facciamo in testa. Siamo dei continui fabbricanti di immagini. Vediamo solo quello che vogliamo vedere. Viviamo la continua perdita della realtà. In questo senso siamo tutti degli adolescenti. Che giocano, anzi, guadagnano con la propria e con l'immagine altrui. Non molto tempo fa, una delle ragazze di Arcore si definiva una "ragazza-immagine"; in realtà si vendeva. L'immagine di una persona come Fabrizio Corona, per non pochi nostri concittadini, conta più della realtà di tutt'una serie di piccoli grandi reati commessi. Ma non solo il glamour che in questi giorni ha inciso sulle mura della civiltà bergamasca, anche il mercato finanziario dell'intero globo ha lasciato il terreno della realtà spostandosi su quello del denaro immaginario della speculazione. Creando in tal modo una crisi in questo simile a quella dell'adolescenza. Comunque, in tutto ciò, il primo comandamento rimane sempre mammona, il denaro. E il secondo comandamento è questo: creati un'immagine.

Anche come cristiani ragioniamo così: mi creo l'immagine dell'essere cristiani e cerco di starci con la fotografia di questo cristiano modello o questa cristiana modella immaginaria in mano (si chiamano anche santi). Anche come chiesa: ci creiamo l'immagine di una chiesa cristiana e cerchiamo di starci e di proiettarci nel mondo. Perciò cerchiamo la visibilità. Ma chi cerca la visibilità cerca appunto la visibilità, e non cerca la verità. E' il gioco con la propria immagine. Inevitabile sì. Ma dobbiamo sapere: le illusioni si trasformano in delusioni e le delusioni in abbandono. Il gioco con le immagini è pericoloso. Immagini sono potere: il ritratto del Papa, del Presidente della Repubblica e perfino del crocifisso marcano il territorio del proprio potere. Ancora una volta sentiamo il forte legame tra il primo e il secondo comandamento. Tra mammona che comanda e, per comandare, fa uso di immagini.

E Dio? Dio si rivela a Mosè (Esodo 3) dicendo: *sono colui che sono*. Più un nascondimento che una rivelazione. Già la traduzione di questo nome anonimo è difficile. Dio non è un essere fermo, fisso, filosoficamente fotografato, ma dinamico, in movimento, in azione: *io sono colui che libera*. Sono il liberatore. E, perciò, anzitutto libero: non mi potete fermare, fissare, filosoficamente fotografare, fare di me un affare. Fareste di me un altro dio: cioè qualcosa che non sono. Un dio fatto. Ma io sono un Dio che fa. Fareste di me un dio da osservare e dal quale essere osservati. Ma io sono un Dio da vivere.

Vi fate un'immagine per sentirmi più vicino ma, in realtà, mi (o vi) allontanate con le vostre immaginazioni. Fate di me qualcosa che non sono: un dio muto. Invece parlo. Fate di me un dio che portate voi (e vi lamentate o vi vantate di quanto fate per me! Ecco il religioso lamento e vanto, l'unico canto che conosciamo davvero a memoria), invece sono io a portare voi.

La questione delle immagini non riguarda solo un modo di impostare il culto. La questione delle immagini riguarda l'identità di Dio stesso. Come Dio è e fa. Non come immaginiamo che sia e faccia. Come egli vuole essere visto. Non come vogliamo vederlo noi. C'è una differenza.

La Riforma protestante, con l'abolizione delle immagini (in negativo; in positivo con la predicazione), ricorda questa differenza. Io non sono un dio immaginario immaginato da gestire o da manipolare dal potere umano. Il calvinismo è la quotidiana riscoperta della realtà, il quotidiano spezzare il potere costituito dall'alleanza tra mammona e immagine.

Ma come vuole essere visto Dio? In Gesù Cristo.

Allora io che sono un inguaribile fabbricante di immagini ho un'immagine di Dio. Ce l'ho già. Non me la devo più creare. Gesù Cristo: l'immagine di Dio, l'immagine alla quale sono stato creato. Non devo più creare una mia immagine, non mi devo più vendere. Posso essere me stesso. Non come mi vedo io. Non come mi vedono gli altri. Ma come mi vede Dio. Come Dio mi ha creato e continua a crearmi. E così posso vedere anche gli altri: creature di un Dio che non sta fermo e quindi non ha mai smesso di creare. Inutile quindi fermarli fissarli fotografarli in una categoria, etichetta, immagine. Inutile ma inevitabile. Un'immagine (come il pregiudizio), per forza, me la devo fare. Ma devo essere disposto a farmela spezzare. A farmi spezzare l'immagine che mi faccio di me, di te, di Dio. Se me la tengo mi consuma. E come il potere: se me lo tengo, se non lo spezzo, se non lo condivido, mi brucio.

E questo spezzare avviene attraverso la Parola. La predicazione. Mi distrugge le immagini che mi sono fatto. Sì, me ne crea inevitabilmente delle altre. Per poi distruggermele di nuovo.

L'abolizione delle immagini non è un fatto solo storico. Ma continuo. Dinamico. Ci vivo dentro. Come la Riforma non è solo un fatto storico. Ma la parola ri-forma continuamente la mia vita e quella della chiesa. Spezza continuamente il potere, e crea così condivisione. Spezza continuamente le immagini che ci facciamo gli uni degli altri, e crea così riconciliazione. Fratelli e sorelle – non immaginari, ma veri; non ideologici ma storici - non mi lasciano in balia delle mie immaginazioni, ma mi riportano simpaticamente nella realtà.

Al posto di mammona e le immagini, per noi, ci sono Cristo e la predicazione, come primo e secondo comandamento. Un Cristo che predica. Non muto. Non da fermare, fissare, fotografare filosoficamente. Ma da ascoltare, da predicare, da seguire.

Gesù stesso non ci ha fissati. Gesù non un fissato. Non si è nemmeno fissato sulla sua sacra missione: si lascia cambiare dalla fede della donna straniera (cf. Matteo 15,21-28). Gesù non pensa proprio alla sua immagine. Ma mangia con i peccatori e le prostitute. E finisce letteralmente fissato con i chiodi alla croce.

Amen.

Il Catechismo di Heidelberg (1563), dom. 96^a – 98^a

Che cosa richiede Dio col secondo comandamento?

Che non facciamo, di Dio, alcuna specie d'immagine; e che non lo adoriamo in alcun altro modo, se non quello che ha ordinato lui nella sua Parola.

Non si deve dunque far proprio nessuna immagine?

Dio non può né deve essere raffigurato in alcun modo; le creature poi, sebbene possano essere ritratte, io però proibisce di farne od averne immagine per adorarla, o per servir lui stesso a mezzo di essa.

Ma non si possono tollerare le immagini nelle chiese, come illustrazioni per i laici?

No; perché non dobbiamo esser più savi di Dio, che vuol far istruire la sua cristianità non per mezzo di idoli muti, ma mediante la viva predicazione della sua Parola.

Dietrich Bonhoeffer, Resistenza e Resa

Chi sono io? Mi dicono spesso
Che esco dalla mia cella
Rilassato e lieto e saldo,
come un padrone dal suo castello.
Chi sono io? Mi dicono spesso
Che parlo con le mie guardie
Libero e amichevole e comprensivo,
come se comandassi io.
Chi sono io? Mi dicono anche
Che sopporto i giorni di sventura

indifferente, sorridente e fiero,
come chi è abituato a vincere.
Sono effettivamente ciò che gli altri dicono di me?
Oppure sono solamente ciò che io conosco di me stesso?
Irrequieto, nostalgico, malato; come un uccello in gabbia,
che lotta per un respiro di vita, quasi mi stessero strozzando,
affamato di colori, di fiori, di canto di uccelli,
assetato di parole buone, di vicinanza umana,
che trema d'ira per l'arbitrio e per l'umiliazione più meschina,
corroso dall'attesa di cose grandi,
preoccupato, impotente, per amici infinitamente distante,
stanco e troppo vuoto per poter pregare, per pensare, per agire,
opaco e pronto a congedarmi da tutto?
Chi sono, l'uno o l'altro?
Forse oggi l'uno e domani un altro?
Tutt'e due insieme? Per l'umanità un'ipocrita
E per me un debole spregevole e querulo?
O assomiglia, ciò che ancora è in me, a un esercito sconfitto,
che disordinatamente fugge dalla vittoria già conquistata?
Chi sono io? La domanda solitaria mi rende ridicolo.
Chiunque sia, Tu mi conosci, Tuo sono io, o Dio!